

un'orchestrina di vecchi, rivestiti di consunti smocking d'affitto: una musica struggente, d'altri tempi, simile a un canto nostalgico, lamentoso e triste, si allungava ondeggiando tra le cime, e la turba pareva attratta e disciplinata da quel suono.

Ma la bambina, con grande determinazione e quasi allarmata, mi trascinava via, mentre io mi volgevo, allungandomi sulla punta dei piedi per cercare di capire dove si dirigeva la marea umana. Invano.

Ad un tratto, mentre procedevamo controcorrente, lungo le magnolie e i prati di capelvenere che costeggiavano i laghetti artificiali e il grande Bacino di Latona, dove la statua della dea si ergeva leggera, coronata di lievi zampilli trasparenti, io e Beatrice da un lato, uomini, donne, vecchi e bambini dall'altro, creature senza volto che andavano oscillando mute e pacate verso il fondo tenebroso del parco, il folto della selva misteriosa, vidi un viso a me ben noto e caro, quello di mia madre.

Meravigliatomi alquanto di trovarla a quell'ora in quel luogo, di quella stagione (sapevo infatti che da tempo ella trascorreva le estati in campagna, con l'unico figlio che le era rimasto vicino, nell'avvicinarsi incessante delle sciagure e degli anni) agitai una mano verso di lei, per farmi notare e attirare la sua attenzione. Ella invece, pur volgendo verso di me gli occhi colmi di lacrime e riconoscendomi, illanguidi lo sguardo, si deterse le guance scavate, mi fece un lungo cenno come per un addio e continuò a camminare. Inutilmente tentai di chiamarla: il frastuono assordante provocato da quella spaventosa turba, che andava crescendo di ora in ora, mentre le ombre della sera si allungavano e una densa foschia calava su ogni cosa, nascondendo il cielo e le stelle, copriva le mie accorate parole, le mie alte strida.

Essendo ancora scosso dall'incontro con mia madre, la piccola, che non mi lasciava un istante, mi consolò con brevi frasi tenere: mi sussurrò soavemente che l'avrei ritrovata più tardi, oltre la notte che ormai incombeva, ed insieme avremmo potuto parlare e sollevare le nostre pene. Stupii del linguaggio usato, ma per poco: ecco muovere verso di noi altri visi noti, alcuni di amici, altri di parenti, altri ancora di conoscenti, di gente che nel mondo aveva fama e dignità, ricoprendo alcuni perfino alte cariche e posti di responsabilità. Di tutti mi sembrava di leggere la vita, scritta a grandi lettere d'oro sulle pareti del cielo, mentre creature alate vegliavano sul loro cammino, indicando la meta. Invano cercai di fermare qualcuno, invano feci loro cenni e lanciai richiami, come ad uccelli di passo: tutti apparivano come immersi in gravi pensieri, eppure dominati da una certezza, assorti verso un destino immutabile ed eterno.

Ed ecco venire verso di noi, lento e maestoso nell'incedere, cupo e malinconico allo sguardo, un vecchio dai candidi capelli, la barba lunga mista di peli bianchi e neri, con nel contegno una grande nobiltà, nell'atteggiamento una forte dignità; indossava un antico costume, quasi andasse a una festa preparata da tempo, portando come una corona regale un alto cappello a tuba, di pesante lana; pure di lana erano i larghi e corti calzoni e le uose che gli fasciavano le gambe, di un nero tenebroso, come a contrastare il candore abbagliante dell'amplissima camicia dai sontuosi ricami quasi femminili.

Ricordai all'improvviso un ritratto incorniciato di foglie d'edera che negli anni della mia fanciullezza mi aveva fissato dall'alto di una parete, reso inaccessibile dalla distanza e dall'assoluto divieto di toccarlo: era il volto del bisnonno che mai avevo conosciuto, quel bisnonno che aveva combattuto nel fango delle trincee, sotto i bastioni ferrati di Sebastopoli, e che si era trovato a fronteggiare ussari e cosacchi e il giovane Tolstoj.

Lo riconobbi per l'aria austera e sussiegosa, ma nello sguardo mortalmente mesto si addensava tutta la tragedia della sua stirpe, i delitti, le scelleratezze, l'efferato orgoglio di casta che tanti lutti aveva causato, all'una e all'altra parte, tra la sua famiglia e i suoi avversari, nemici di sangue. Ora sembrava dimentico di ogni terrena miseria e, guardatomi un istante, senza una parola, senza un sorriso, mi accennò con gli occhi ad allontanarmi, indicandomi che laggiù dove era diretto non vi era salvezza né ritorno, e che null'altro che l'INFERNO lo attendeva.

Io allora mi volsi disperato a Beatrice e vidi dal movimento delle sue labbra che tentava di parlarmi, ma che forse un comando superiore glielo impediva: ella voleva farmi comprendere che era necessario che varcassi al più presto i cancelli del parco, stando bene attento a non volgermi indietro neppure per un istante, a non proferire alcun motto, né tantomeno a tentare di riportare sulle loro orme coloro che erano già trapassati.

Stavo ormai oltre gli stellati bastioni di pietra, quando mi voltai a cercare il sorriso della bambina, per domandarle perché mai mi aveva salvato, portandomi lontano dalla turba dolente, dal cieco fiume, dall'onda limacciosa, e perché proprio io ero stato risparmiato, e allora la vidi, accesa di fiamme, le ali scintillanti, librata in un'eternità celeste, nel sogno di una beatitudine senza desideri, più alta del sole, più bianca della luna: mi coprii la vista per non essere accecato da tanta luce, ed un senso infinito di pace, una nostalgia di pianto mi invasero l'anima. A me soltanto, quel giorno, era stata concessa la grazia della salvezza.